

Cultura e Spettacoli

# A Venezia film italiani e flessibilità dei linguaggi

**Mostra del Cinema** Nella città sulla Laguna in scena la 67. edizione del grande festival cinematografico

Piero Zanotto

In giorni di crisi, sarà una mostra all'insegna della sobrietà. Niente gala «pirotecnici». Possiamo accontentarci anche di un panino. Risparmieremo sulla costosa «scenografia» degli ultimi anni. Così s'era pronunciato Paolo Baratta presidente della Biennale. Gli faceva però eco Marco Müller direttore del festival veneziano annunciando che mai come quest'anno ci sarà il piene di divi. Due dichiarazioni estreme, sia pure in parte scherzose?

**Per la Biennale un rigore particolare nel tentativo di coniugare le opere d'autore e quelle più popolari**

È chiaro che comunque la Mostra internazionale d'arte cinematografica alla sua 67. edizione, ancora una volta volge lo sguardo ad un rigore che deve coniugare il cinema d'autore, destinato poi a diffondersi (in quale numero?) nel circuito delle più attente pubbliche sale, con i linguaggi innovativi anche estremi. In sezioni diverse che stanno già camminando parallelamente (quando queste righe saranno pubblicate) sugli schermi dell'isoletta lidense, in un percorso di undici giorni: dal primo all'11 settembre. Il resto è solo «cornice». Una Mostra che scommette sulla flessibilità del cinema contemporaneo. Sono ancora parole di Müller, convinto di avere assemblato un calendario che darà anche spazio a prototipi dei nuovi modi di produrre. E porta come esempio una ristrutturata sezione Orizzonti con l'offerta di uno spazio particolarissimo a «quella parte del cinema oggi più che mai in presa diretta con tutte le arti e con tutti i linguaggi espressivi». Orizzonti sarà anch'essa servita da una giuria per l'assegnazione di premi al lungometraggio, al mediometraggio, al cortometraggio. E vi troverà posto il documen-



Un momento delle riprese di *Noi credevamo* di Mario Martone.

tario «collettivo» sull'Abruzzo *Un anno dopo*. Come recupero della memoria al primo del terremoto.

Al di là della corsa al Leone d'oro, con una giuria che potrebbe riservare inedite sorprese per la presenza in veste di presidente di Quentin Tarantino, regista controverso amante dei colori «accesi» che gli hanno fatto guadagnare a Cannes nel 1994 la palma d'oro (si trattò di *Pulp Fiction*) la cui pellicola più recente è quell'*Inglorious Basterds* che ottenne otto nominations all'Oscar, ma padrino anche del cinema di genere italiano com'è stato con le due retrospettive veneziane Italian Kings e Western «spaghetti». Farà litigare, ma certo non annoiare, commentava subito dopo la nomina Roberto Pugliese nel quotidiano di Venezia «Il Gazzettino».

Anche in questa Mostra la retrospettiva parlerà italiano col cinema comico a partire degli albori del Novecento. Poche però le scelte nella produzione degli anni trenta-quaranta. Il curatore Marco Giusti ha preferito rifarsi alle produzioni del boom economico ovvero degli anni soprattutto sessanta e settanta. Un revival, per molti, di nostalgia. Per i giovanissimi occasione di conoscenza su come ridevano i loro padri e nonni.

Degna di più attenzioni poi la rassegna chiamata Giornate degli Autori, al suo settimo anno di fedeltà alla Mostra. Ancora «esterna» all'organizzazione, invece, la tradizionale Settimana della critica. Vi sarà qualche sommovimento polemico per il film di Michele Placido sul criminale Vallanzasca. E

sul film di Mario Martone *Noi credevamo*, che dà una lettura fuori della ufficialità affidata ai libri di storia del Risorgimento del Sud italiano. Si esprime una generalizzata perplessità per la presenza di un numero abnorme di film italiani spalmati nelle varie sezioni. Il titolo apripista all'inseguimento del Leone d'oro già il 2 settembre è *La pecora nera*, opera prima di Ascanio Celestini. Seguiranno *La passione* di Mazzacurati, *Noi credevamo* di Martone, *La solitudine dei numeri primi* di Costanzo junior.

Il film di chiusura della 67. Mostra è *The Tempest* di Julie Taymor per celebrare il 400mo anniversario del capolavoro shakespeariano. In coda alla consegna dei Leoni. Appuntamento, allora, al bilancio di fine festival.

## Rsi, le novità e il ritorno dell'identico

**Visti in tivù** Prima di valutare la rinascita dell'intrattenimento, ecco le conferme e le sfide

Antonella Rainoldi

Dice Dino Balestra, direttore Rsi, col massimo dell'*understatement*: «Noi non abbiamo nessuna intenzione di spendere soldi per copiare quelli che fanno meglio di noi. L'intrattenimento della prossima stagione è doppiamente modesto: da un lato interpreta le risorse finanziarie limitate e dall'altro le richieste del pubblico di mantenere i legami con il territorio». Promette Luciano Lavagetti, responsabile del dipartimento: «Offriremo un intrattenimento di alta qualità mantenendo bassi i costi e coinvolgendo il pubblico». Soldi pubblici, maneggiare con cura. Dopo aver speso milioni di franchi per rifare il logo e sperimentare nuovi modelli televisivi (*Latele*: non un programma ma uno scampolo nato male e finito peggio), la Rsi ridisegna una stagione scacciapensieri 2010-2011 misurata, dà un senso e una direzione alla sua esperienza e rivendica il diritto di essere controcorrente. Meno male. La Rsi non è la Rai né Mediaset, non lo è da sempre; non dispone di budget galattici, non può improvvisarsi la tivù dei grandi show e delle Carlucci (e dell'insulsaggine e delle mezzecalzette, anche) ma può offrire una speranza e attimi di ruspante distrazione. Nell'attesa di valutare la «rinascita» dell'intrattenimento *made in Comano*, si possono aggiungere due-tre altre cosette. Il fatto che «i format sono sviluppati in casa o per la necessità della Rsi e mai collaudati da altre reti televisive» (Lavagetti) fotografa la vera origine delle scelte ma indica anche il peso della concorrenza con i canali italiani. Comunque, piano a pensare che la Rsi debba necessariamente spendere per offrire buona qualità. Gli appuntamenti con i più piccoli (da *Colazione con Peo* a *Tapit a S-Rini*) pongono al centro soprattutto le idee e quelli si sono momenti deliziosi. Volendo essere tignosetti, si potrebbe far notare che le conferme di *Atenti a quei due* (quota di mercato del 39,6%), *Zerovero* (33,3%) e *Molla l'osso* (23,2%) non necessitano spiegazioni: obbediscono stancamente agli ascolti e chi vince ha sempre ragione. O quasi. Sparisce l'esperimento estivo *Generation*, uno dei pochi misteri insoliti che hanno travagliato il Ticino da giugno ad agosto, una mummia di quiz avvolta nella balla del nuovo, una noia (ma il divertimento non dovrebbe essere il contrario della noia?) misteriosamente premiata dallo *share*. Un mistero si infittisce, un altro si risolve: Raffaella Biffi sopravvive a *Generation* e a settembre conduce un programma di cucina e dintorni ambientato nel rinnovato Studio 1. Si chiama *Piattoforte*.



I «Ta-Pit» firmati Rsi.

## Ticino punto zero

**Editoria** Il nostro cantone nell'ottica nuova di una rivista insolita e degna d'attenzione

Orazio Martinetti

Il tasso di mortalità, per le riviste di cultura, è da sempre molto elevato. Per più ragioni. Quelle principali riguardano la continuità, la distribuzione, la fedeltà dei lettori. Poi, certo, c'entra anche lo spirito dei tempi, che come si sa è mutevole e bizzoso.

Qualche testata, nel recente passato, ha aggirato l'ostacolo scegliendo la soluzione della morte programmata: arriviamo fin qui e poi chiudiamo, senza singhiozzi e recriminazioni. È stata la via intrapresa da *L'Almanacco* di Bonalumi-Caratti (12 numeri) e dall'*Idra*, il periodico di letteratura edito da Marcos y Marcos e diretto da Paolo Di Stefano ed Enrico Lombardi.

Anche l'ultimo nato, *Ground Zero*, ha deciso di darsi una data di scadenza: sparirà alla fine dei cinque numeri già messi in cantiere. Al ritmo attuale il decesso dovrebbe sopraggiungere intorno al 2013.

Ma che rivista è *Ground Zero*, titolo apocalittico, che evoca crolli, polvere, macerie, e purtroppo anche mi-

gliaia di morti? Possibile che la nostra contrada sia diventata un cratere fumante mentre gli abitanti attendevano gaiamente alle loro faccende? Spiegano i membri della redazione (Gregorio Cascio, Giona Mattei e Tommaso Soldini): «*Ground Zero* è una pre-rivista che desidera mostrare o ri-mostrare il Ticino che rimane una volta abbattute le torri della coscienza normalizzata e del sapere confezionato».

Vediamo. «Pre-rivista» attesta la prudenza dei redattori: significa che si è ancora ad uno stadio preliminare e provvisorio; l'impresa è appena agli inizi, la forma ancora incompiuta e il percorso negoziabile. Siamo quindi di fronte ad un prodotto sperimentale, destinato a variare di numero in numero.

«Mostrare o ri-mostrare il Ticino»: qui siamo al cuore dell'impresa. Una ricognizione dei luoghi nell'era della «città diffusa», del terziario avanzato e dell'urbanizzazione tentacolare. Il Ticino come periferia nord di Milano; le migrazioni e la mobilità; la proliferazione dei centri commerciali, i cantieri infiniti e la vita notturna... Una sorta di

«presento il mio Ticino» di Zoppi scagliato nella postmodernità, tra internet e trilli di telefonini, hamburger e sostanze psichedeliche.

«Le torri della coscienza normalizzata e del sapere confezionato». È il punto in cui emerge l'ambizione del gruppo e lo spirito di militanza, dove avviene l'aggancio con gli anni '70, il periodo della riscoperta della Scuola di Francoforte e di concetti come «falsa coscienza», «alienazione» e «cultura dominante».

Questo spirito «underground» è d'altronde palese nella linea grafica, che ricorda appunto molti periodici di contro-cultura italiani nati intorno al '77, l'anno del «movimento», degli «indiani metropolitani» e dell'esplosione delle radio libere. Il testo (poesia e prosa) è circondato, anzi assediato da un accumulo di elementi iconici, come fotografie, disegni, fumetti, collages... *Ground Zero* appare come la sede di una folla di linguaggi che si intersecano, specchio di una realtà ricca e plurale, ma anche frantumata e perciò sempre più indecifrabile.

Ogni numero un tema. Il primo ha preso in considerazione i «luoghi». Ora siamo al «cibo». Chi mangia troppo, chi poco, chi ingoia di tutto, chi vomita. Ossessioni e patologie legate all'alimentazione. Ma anche riti e descrizioni delle cattedrali del consumo, che tutto livella e appiattisce. In controluce è facile scorgere influenze pasoliniane (l'«omologazione») e lo sguardo tipo «noi, i primitivi» dell'antropologia moderna. Gli autori all'inizio erano tutti giovani, perlopiù docenti; ora all'iniziativa si sono aggregati critici e autori come Michele Dell'Ambrogio e Giovanni Orelli. Caleidoscopica nella grafica, *Ground Zero* si prefigge di radiografare il Ticino contemporaneo attraverso un sistema ottico particolare, soggettivo e parziale. Ed è questo punto di vista che rende la rivista, anzi la «pre-rivista», originale e perciò degna di attenzione.

Bibliografia

*Ground Zero*, numero due, «cibo», agosto 2010, Cascio editore, Lugano.